

Egitto
Attentato di ultrà islamici

Libano
Battaglia nei campi palestinesi

IL CAIRO Un ex-ministro dell'Interno dell'epoca di Sadat è sfuggito mercoledì sera ad un attentato, quasi certamente ad opera di estremisti islamici. È il secondo episodio del genere (ed il quarto attentato) nel giro di quattro mesi. Secondo la versione fornita dal ministro dell'Interno in carica, generale Zaki Badr, tre terroristi hanno sparato da bordo di un'auto guidata da una donna contro il balcone dell'abitazione dell'ex-ministro Nabawi Ismail. Erano le sette di sera, l'ora cioè in cui l'ex-ministro è solito stare appunto seduto sul balcone. L'uomo politico è rimasto illeso, un passante e un tassista sono rimasti feriti nella sparatoria. In seguito è scoppiato un attentato contro il quartier generale del corpo Zaki Badr e la guardia che fra gli attentatori c'era un barbuto e che ciò conferma la loro appartenenza ad un gruppo estremista islamico. Nabawi Ismail era ministro degli Interni nel 1981 ed aveva adottato rigorose misure contro le organizzazioni integraliste islamiche. Come si ricorderà, lo stesso Sadat fu ucciso da terroristi della Jihad. Quando Nabawi Ismail lasciò il ministero degli Interni, gli succedette il generale Hassan Abu Basma, questi è stato oggetto di un attentato del 5 maggio scorso, restando ferito in modo grave. Il 26 maggio, inoltre, furono feriti a raffiche di mitra due diplomatici dell'ambasciata degli Stati Uniti, mentre il 4 giugno analogo sorte era toccata a Makram Mohamed Ahmed, direttore del giornale «Al Misawwar» e molto vicino a Mubarak.

Dopo le mine, adesso si teme la presenza di imbarcazioni esplosive
Nel Golfo traffico dimezzato

Le autorità degli Emirati arabi uniti affermano che la zona di mare davanti a Fujairah è stata bonificata dalle mine, ma le compagnie internazionali ancora non osano riprendere il traffico normale, tanto più che adesso si parla del pericolo di «imbarcazioni esplosive» telecomandate. La Francia invierà tre e non due dragamine. A Teheran il presidente Khomeini rinnova le minacce all'Arabia Saudita.

KUWAIT. Dopo le mine, adesso anche le «imbarcazioni-bomba». Secondo le autorità degli Emirati arabi uniti, imbarcazioni imbottite di esplosivo e azionate con un sistema di telecomando potrebbero essere state disseminate nelle acque al largo della costa di Fujairah, nella stessa zona cioè dove nei giorni scorsi sono state ritrovate sette od otto mine. L'allarme per queste ultime sarebbe sostanzialmente cessato, in quanto - assicurano le autorità portuali e marittime di Fujairah - i mezzi navali degli Emirati e dell'Oman, appoggiati da un cacciamine saudita, hanno provveduto a bonificare la zona. Le restrizioni alla navigazione decise mercoledì sera sono state dunque revocate. Di fronte alla ipotesi che siano ora entrate in scena le «imbarcazioni-bomba», tuttavia, il ministero dell'Agricoltura e pesca ha ammonito i pescatori e bagnarani a non avvicinare «oggetti sospetti e piccole imbarcazioni sulla costa orientale del paese». Sia come sia, le compagnie petrolifere e di navigazione internazionali continuano a stare su chi vive ed il traffico marittimo si sta riprendendo i ritmi normali. Un gran numero di navi preferisce evitare le acque rivelatesi infide nei giorni scorsi «Non posso credere - ha detto un dirigente di una società armatoriale occidentale in Arabia Saudita - che il capitolo mine sia chiuso». Nel complesso, secondo fonti marittime, il numero delle navi in transito nei pressi dello stretto di Hormuz è tuttora dimezzato rispetto al passato.

«Abbiamo proposto in maniera ufficiale agli americani - ha detto - quando una delle loro petroliere (la kuwaitiana con bandiera Usa «Bridgeton», ndr) era finita contro una mina, che, se volevano, avrebbero potuto chiederci in affitto uno dei dragamine che abbiamo in quella zona», ma la proposta non ha avuto risposta. «E così sarà la Gran Bretagna a fornire adesso i dragamine», ieri intanto un cacciatorepetroliere sovietico ha attraversato il canale di Suez, ufficialmente diretto «nel Mar Rosso».



La «Valsella meccanotecnica» di Castenedolo, produttrice delle mine

Mine: interrogazione Pci

ROMA Un coro di proteste e di interrogazioni parlamentari all'indomani delle rivelazioni della stampa francese secondo cui le mine iraniane del Golfo sarebbero state costruite in una fabbrica italiana la «Valsella meccanotecnica» di Brescia. Mine vendute, va da sé, illegalmente, dal momento che vige l'embargo sulla vendita di armi a paesi belligeranti. Il Pci ha presentato un'interrogazione parlamentare al presidente del Consiglio Coria di cui sono firmatari Napolitano, Rubbi, Mannino e Mari. Una nota della Farnesina comunica che a proposito delle notizie «di ingenti forniture da parte della ditta Valsella di mine all'Iran o all'Irak ed all'asserita autorizzazione che esse avrebbero ricevuto dai competenti organi di governo, il ministro degli Esteri ha disposto che vengano effettuate immediatamente, di intesa con le altre amministrazioni interessate, i più approfonditi controlli per verificare l'eventuale fondamento di tale affermazione. Da parte loro gli interrogatori comunisti, chiedendo innanzitutto di sapere se è vero che la «Valsella» abbia venduto tra l'82 e l'84 mine marine e terrestri «in grandissima quantità» a Iran e Irak, chiedono inoltre di conoscere chi abbia concesso il permesso per l'esportazione di questo materiale bellico e perché non si sia ritenuto di bloccare la spedizione, che aveva come destinatari due paesi in guerra, nei confronti dei quali il governo italiano aveva fornito assicurazioni di cessare ogni vendita di armi. Gli interroganti chiedono infine al governo «se

Berlino Est
Protesta contro il muro

BERLINO In occasione del venticesimo anniversario della costruzione del muro di Berlino, nella tarda serata di giovedì, alcune centinaia di giovani, nella parte orientale della città, hanno manifestato nei pressi della Porta di Brandeburgo, dietro la quale corre il confine che separa la città dal 1961 i giovani, circa 300, molti provenienti da altre zone del paese, lanciavano slogan come «Viva il muro» e «una sola Berlino», ai quali facevano eco analoghi slogan dall'altra parte della costruzione, dove si erano ammassati altri giovani della parte occidentale. La polizia della Rdt non è intervenuta a sciogliere l'assembramento, di tutto inconsueti (ad eccezione di una analoga, ma molto più consistente e numerosa manifestazione, svoltasi a giugno nella sera del lunedì di Pentecoste, in occasione di un concerto di jazz a Ovest, vicino al muro). I poliziotti si sono limitati a formare un cordone davanti alle transenne che normalmente dividono il pubblico dalla piazza dove sorge la Porta di Brandeburgo, di solito inaccessibile senza particolari permessi. Si afferma tuttavia che la polizia avrebbe operato una decina di fermi di giovani «perché ubriachi». Più tardi nella notte la polizia di Berlino Ovest a sua volta ha proceduto al fermo di tre giovani di quella parte della città, i quali avevano dato fuoco al rivestimento di legno e plastica che ricopre il muro vero e proprio. L'incendio, di modeste proporzioni, non ha provocato sostanziali danni. Né i giornali né l'agenzia di informazione della Rdt hanno dato notizia della manifestazione.

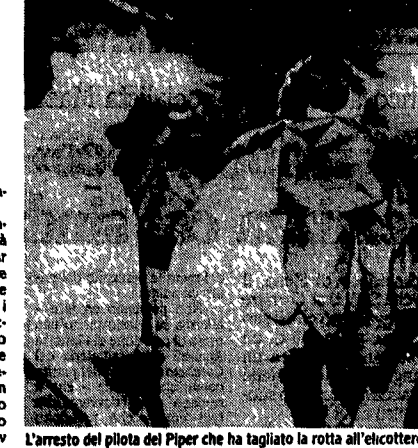
Lutto in Brasile
Crolla un palazzo
Quaranta morti

RIO DE JANEIRO Quaranta morti, diciassette feriti, molti dispersi. È il bilancio ufficiale del crollo di un edificio di tredici piani, ancora in costruzione, a Belem, una città ai margini della foresta amazzonica brasiliana. Un crollo improvviso, ma non una fatalità, poiché la società edile era già stata avvisata dalla protezione civile che l'edificio non dava garanzie di stabilità e sicurezza. È accaduto giovedì sera. Uno scricchiolio sinistro ha preceduto di pochi attimi la catastrofe. Qualcuno ha fatto in tempo con corse ad accorgersi del pericolo imminente, ed è fuggito a precipizio, urlando. Ma il grosso è rimasto intrappolato. Al lavoro erano una settantina tra operai e tecnici. «I latroni in cemento hanno ceduto affastellandosi gli uni sugli altri - ha raccontato il capo della polizia di Belem, Marcos Costa -. Difficile immaginare che prima qui ci fosse un palazzo». Il crollo ha travolto tre modeste case di un villaggio operaio adiacente al cantiere. Una era adibita al culto dell'«Assemblea di Dio», una setta religiosa locale, ed in quel momento si celebrava una funzione. Quasi tutti i fedeli, avvertito il rischio imminente, sono scappati salvandosi. Ma quattro adulti e una bambina, membri del coro, non hanno fatto in tempo, e sono rimasti sepolti sotto le rovine. I soccorsi sono andati avanti tutta la notte e la giornata di ieri, e mano a mano che passavano le ore scemava la speranza di trovare persone ancora in vita. Ai vigili del fuoco, soldati e squadre della difesa civile si sono affiancati molti volontari, compresi i familiari delle vittime e dei dispersi. La magistratura ha aperto un'inchiesta. Dovrà appurare se corrisponde al vero la notizia diffusa dalla televisione secondo cui la protezione civile aveva dato tempo al costruttore sino a settembre per rafforzare le fondamenta. In caso contrario era stato minacciato che nel frattempo purtroppo è già accaduto, cioè la demolizione.

Cresce in Usa la «sindrome da cieli pericolosi»

Anche l'elicottero di Reagan sfugge a una collisione

L'elicottero «Marine One» di Reagan evita per un soffio lo scontro con un aereo privato mentre atterra sul ranch di Santa Barbara. Proprio mentre l'America è scossa dalla sindrome dei cieli pericolosi, nata dalla sua «deregulation», Lassù ormai succede di tutto, manca solo che spariano per sorpassare come già avviene sulle autostrade della California. L'episodio rappresenta la punta culminante della «sindrome da cielo pericoloso» che contorce da diverse settimane le viscere di milioni di passeggeri e allarma l'opinione pubblica con quasi un disastro evitato per un soffio al giorno. Appena martedì, sempre nei cieli della California, dove un anno fa lo scontro tra un jet di linea della Aeroméxico e un velivolo privato aveva fatto 82 vittime, un Boeing 737 della American Airlines aveva evitato proprio per un pelo un altro piccolo velivolo. È all'aeroporto di Los Angeles finalmente si erano decisi ad estendere drasticamente i confini di spazio aereo proibiti agli aerei privati e l'area di cielo soggetta all'attività dei controllori di volo. Aggravando ovviamente lo stress e il sovraffaticamento di lavoro di cui già si lamentano questi ultimi, anzi si lamentano tra loro che sono rimasti dopo che una dura battaglia sindacale aveva por-



L'arresto del pilota del Piper che ha tagliato la rotta all'elicottero di Reagan

stessi problemi di traffico. Manca solo lo sparo da sorpasso sulle autostrade della California in questi giorni. Nei film e sceneggiati televisivi le scene immancabili di accartocciamento di autoveicoli ormai fanno posto ad analoghe scene che coinvolgono aerei ed elicotteri. Un canale televisivo pubblicizza la grande idea di un noleggiatore di elicotteri che li offre

In Cile
Sospetta fuga di 4 detenuti politici
Assassinati?

SANTIAGO DEL CILE. La versione ufficiale è che sono fuggiti in quattro all'alba di giovedì scorso dal penitenziario di Valparaiso con una rudimentale scala fatta di lenzuola e asciugamani. Ma i parenti dei presunti evasi, accusati di aver partecipato l'anno scorso al fallito attentato contro Pinochet ed ad altre azioni terroristiche, non ci credono e hanno già presentato un ricorso alla magistratura ciliana in cui si mette in dubbio quanto sostengono le autorità. Il timore è che Sergio Buschmann, Marcel Mora, Luis Muñoz e Gabriel Espinosa (tutti militanti in un partito trotskista Manuel Rodríguez) siano rimasti vittime di un agguato e che le ricerche disperate per riprenderli siano in realtà solo una messa in scena per dissipare i dubbi sulla loro fine. In un laconico comunicato infatti si dice che i reclusi sono usciti dal carcere utilizzando «elementi delle rispettive celle». Ma non si capisce come abbiano potuto eludere la rigorosa sorveglianza delle guardie del penitenziario, considerato uno dei più protetti del paese.



Il presidente del Nicaragua Daniel Ortega e il leader cubano Fidel Castro ad Avana. Ortega ha riferito a Castro sul vertice di Città del Guatemala. I due hanno convenuto che ai fini della pace è opportuno il ritiro di tutti i consiglieri militari stranieri.

E ora il Nicaragua spera che la pace sia possibile

Presupposto per la fine delle ostilità è che tutti rispettino gli impegni sottoscritti nel vertice di Città del Guatemala

MANAGUA. «La pace è una speranza che mi invento dietro ogni angolo, ogni giorno», recita una poesia scritta dal soldato Rafael Montoya, membro del battaglione di lotta irregolare - ma non riesco ad immaginarmi il suo volto. Ed il perché è facile comprenderlo. Rafael ha 20 anni e la pace non l'ha mai conosciuta. Oggi finalmente, per lui e per altri tre milioni di nicaraguensi, sembra approssimarsi il momento delle presentazioni ufficiali. L'ultimo angolo, quello dietro il quale non c'è più bisogno di inventarsi speranze, appare, se non vicino, almeno raggiungibile. «L'accordo di Città del Guatemala», dice Rafael Solís, segretario dell'Assemblea nazionale - ha definito dei procedimenti, ovvero ha tracciato un tragico ed indicato i tempi di percorrenza. Se tutti rispetteranno gli impegni sottoscritti, arriveremo alla meta. Che non è direttamente la pace ma, quantomeno, la sua precondizione: mettere chi fa la guerra, cioè Reagan, di fronte alle sue responsabilità. Lungo questo tragitto il Nicaragua ha già compiuto i primi passi concreti. All'inizio della settimana, Daniel Ortega si è riunito con il cardinale Obando e con gli 11 partiti

nell'aprile dell'85, ricordando per favore la firma del primo trattato di pace di Contadora poi respinto da Salvador, Honduras e Costa Rica. Il Nicaragua aveva addirittura anticipato unilateralmente la partenza di centomila militanti cubani. Gli Usa risposero decretando il blocco commerciale. Ed anche in materia di riconciliazione nazionale e di democrazia interna, aggiungono, il Nicaragua ha sempre mantenuto una posizione lineare da oltre tre anni: in vigore un'ampia amnistia a favore dei controrivoluzionari, con una lettera al Congresso americano nei giorni della discussione degli ultimi cento milioni per il contratto, il governo aveva chiarmente annunciato come, nel caso di una interruzione dei finanziamenti, avrebbe immediatamente cancellato lo stato di emergenza, ripristinato tutte le libertà sospese e abolito la censura sulla stampa. Ora, dicono, sono queste stesse questioni a ritornare sul tappeto. «Noi - sottolinea Rafael Solís - non abbiamo cambiato posizione. Nonostante l'aggressione, abbiamo sancito i principi della democrazia nella nostra costituzione e la nostra massima aspirazione è di poterli esercitare pienamente. L'emergenza è frutto dell'aggressione. Se la seconda cessa, la prima scompare». O viceversa? Proprio contro lo scoglio di questa domanda apparentemente oziosa potrebbero infrangersi i delicati equilibri vittonosi a Città del Guatemala. L'accordo prevede, su questo punto, una «simultaneità» probabilmente irraggiungibile senza una precisa volontà politica delle parti in causa, ed attorno ad essa già si è scatenata una battaglia di interpretazioni. Per il Nicaragua tutto dipende dalla risposta che riceverà la sollevazione che i governi centroamericani si sono impegnati a rivolgere ai «governi che apertamente o velatamente offrono aiuto militare, logistico, finanziario, propagandistico, di uomini, armi e munizioni a forze irregolari o movimenti